

---

## Toni Maraini, la poesia di un “amore poliglotta” nell’abbraccio del Mediterraneo

Mia Lecomte\*

*For breadth of cultural horizons, knowledge of languages and the depth that characterizes her both as a writer and a person, Toni Maraini is one of the most interesting figures in contemporary Italian literature, and one who richly deserves acknowledgement as a completely transnational author. A long and varied intellectual journey between the horizons of her two Orientis makes it difficult to pay justice to the honesty and rigor of her artistic and human vocation. Her cosmopolitan formation, almost unique in the Italian cultural scene, is her chief companion and in the end carries her to the Mediterranean basin. Experienced on other shores, the Mediterranean is embraced and cherished for its cultural koiné, and longed for as the utopia of true global citizenship.*

L’ampiezza degli orizzonti culturali, le competenze linguistiche, lo spessore letterario e quello umano mai disgiunti, consacrano Toni Maraini come una delle figure più interessanti della letteratura italiana contemporanea, e insieme la definiscono a pieno titolo come un’autrice compiutamente transnazionale. Un lungo e ricchissimo percorso intellettuale fra gli orizzonti dei suoi due Orientis, rende assai arduo inquadrare e definire nelle poche pagine di un intervento la portata della sua visione storica e letteraria, dare pienamente conto dell’onestà e del rigore della sua vocazione artistica e umana<sup>1</sup>. Cercherò di accompagnare per sommi capi il corso della sua formazione cosmopolita, inedita nel panorama culturale del nostro Paese, fino allo sbocco nel bacino di un Mediterraneo riconosciuto e amato come la culla di una koiné perduta e ancora possibile, realtà e utopia confuse in un passato futuribile, nel ricordo di ciò che ancora saprebbe essere.

---

\* Dottoranda di Letteratura italiana contemporanea presso l’Université Sorbonne-Paris III.

<sup>1</sup> Per un’esaustiva panoramica della ricchissima produzione letteraria e scientifica di Toni Maraini, si rimanda alla pagina dedicata alle pubblicazioni del suo blog personale, in rete all’indirizzo: <http://www.tonimaraini.org/pubblicazioni/>.

Il nuovo capitolo aperto, alla fine degli anni Ottanta, dalla cosiddetta letteratura italiana della migrazione, invita a riconsiderare il canone delle letterature nazionali in un’ottica globale, secondo quel “modello transnazionale” che, come comprese sin da principio Armando Gnisci, è l’unico a permettere di rileggere «la nostra letteratura come un corpo plurimo e mosso che transita verso le sue zone dialettali, verso i suoi scrittori in esilio e verso quelli che hanno scritto in altre lingue [...] verso gli scrittori non italiani che hanno scritto nella nostra lingua [...]»<sup>2</sup>. La globalità dei fenomeni transculturali, che affermano nel mondo la letteratura come appartenente a uno spazio transnazionale, anche in Italia è accompagnata dunque dall’emergere di nuove dinamiche nel paesaggio letterario e artistico che implicano la necessità di un discorso concettuale aggiornato<sup>3</sup>. In quest’ottica, si può collocare l’inizio di questa nuova “migrazione letteraria” d’espressione italoфона già nel secondo dopoguerra, e individuarne il culmine a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, dopo la caduta della cortina di ferro. Si tratta di una nuova griglia temporale, approssimativamente indicativa, che oltre alle migrazioni planetarie prende in considerazione i rivolgimenti europei, favoriti e influenzati nel tempo dagli esiti migratori legati alla dissoluzione dell’Unione Sovietica e al conflitto balcanico. E all’interno della quale si possono distinguere dunque due ondate migratorie. La prima inizia appunto nel secondo dopoguerra, una fase per gli altri paesi europei coincidente con l’epoca della decolonizzazione della memoria, a cui l’Italia arrivò con decenni di ritardo. Sin dalla metà degli anni Cinquanta si avviò infatti un primo flusso diasporico di scrittori e intellettuali esuli che scelsero l’Italia come patria letteraria. Si tratta di scrittori – come ad esempio Giorgio Pressburger, trasferitosi a seguito dell’invasione sovietica dell’Ungheria – ma soprattutto di poeti, ma fanno ancora parte di un’emigrazione “d’élite” come la definisce Marisa Fenoglio, una sorta di avanguardia dell’esercito che dopo poco più di vent’anni “occuperà” il Paese<sup>4</sup>. Una dislocazione poliglotta legata all’imponente flusso migratorio che seguirà dalla fine degli anni Ottanta piuttosto che alla letteratura italoфона prodotta fino ad allora, da iscriversi più che altro nel solco degli esiti plurilingue maturati in una comune matrice umanistica europea, e contraddistinta dai tre elementi connotativi – alterità, sperimentazione e temporaneità – individuati da Gianfranco Folena<sup>5</sup>. La seconda ondata migratoria arriverà, lo si è detto, negli ultimi decenni degli anni Ottanta, in corrispondenza con l’avvio di un’importante immigrazione dal sud-est del mondo e la conseguente ripresa rapida e generalizzata della mondializzazione. L’elemento distintivo di questa riconfigurazione letteraria conseguente alle migrazioni – riconfigurazione a cui contribuirono in maniera importante anche la creazione e poi progressiva democratizzazione delle nuove tecnologie elettroniche – è un

---

<sup>2</sup> A. Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, Lilit, Roma 1998, p. 75.

<sup>3</sup> Un importante tentativo di inquadrare queste letterature transnazionali in una nuova visione di letteratura globale avviene in Francia nel 2007, quando una serie di scrittori francofoni – tra i firmatari del documento fondatore Amin Maalouf, Nancy Huston, Brina Svit e Dai Sijie – in occasione della settimana della francofonia pubblicano su “Le Monde” il manifesto “Pour une littérature-monde en français”. Questo è un tentativo di classificazione della letteratura transculturale allofona prodotta in Francia al di là delle categorie coloniali e postcoloniali – in particolare quelle della francofona produzione magrebina *boeur* o africana *black* – e in accordo invece con le nuove categorie della mondializzazione e del cosmopolitismo translingue.

<sup>4</sup> M. Fenoglio, *Vivere altrove*, Sellerio, Palermo 1997.

<sup>5</sup> G. Folena, *L’italiano in Europa*, Einaudi, Torino 1983.

cosmopolitismo “necessitato”, caratterizzato cioè da una non-intenzionalità che ne guida e ne giustifica le scelte. La moltiplicazione algebrica delle etichette definitorie, le dispute fra studiosi e autori intorno alla necessità di intendere la scrittura migrante come letteratura *tout-court*, sono la dimostrazione di come oggi, come scrive Chiara Mengozzi: «la molteplicità dei percorsi migratori degli scrittori, il policentrismo delle provenienze, la diversa padronanza dell’italiano e gli esiti artistici diversificati rendono sempre più ardua la possibilità di racchiudere l’intero fenomeno in una categoria unitaria»<sup>6</sup>. E questo è maggiormente vero se si parla di poesia, perché quella della poesia è una vocazione essenzialmente linguistica, e l’espressione letteraria in cui il confronto/scontro/incontro con la lingua è più radicale, sostanziale. E dunque è la produzione poetica più di ogni altra a farsi interprete e testimone delle dinamiche armonico-esistenziali legate alla dislocazione delle voci allofone.

Dicevamo, quindi, che la prima ondata di scrittori transnazionali italofoeni affacciatisi negli anni Sessanta alla letteratura italiana fu soprattutto poetica. Non mi soffermo ulteriormente, limitandomi a citare l’ungherese Edith Bruck<sup>7</sup>, giunta a Roma più o meno contemporaneamente a Pressburger, e il brasiliano Murilo Mendes<sup>8</sup>, arrivato ugualmente nella Capitale nel 1956 per un incarico universitario e poi costretto a fermarsi per gli ultimi vent’anni della sua vita, a causa dei rivolgimenti politici che sconvolsero il Brasile. Ma più in generale: quanti sono stati, dal dopoguerra in poi, i poeti stranieri trasferitisi a vario titolo più o meno stabilmente in Italia – Rodolfo Wilcock, Joseph Eielson, Ingeborg Bachmann, Rafael Alberti, Kathleen Fraser... fino ai “migranti italofoeni” degli ultimi decenni – con una scrittura poetica nella lingua madre, in italiano, bilingue, o plurilingue? Chi si è occupato criticamente, negli anni, di questa scrittura, in rapporto a quella nazionale? Quali sono le relazioni, i rapporti intellettuali, che hanno legato e legano fra loro i poeti italiani e quelli transnazionali?

In seguito a quanto premesso, se inserito in un tale contesto internazionale e plurilingue, un profilo di intellettuale e di scrittrice come quello di Toni Maraini si staglia in tutta la sua importanza, risultando in un certo qual modo emblematico. Non a caso è lei stessa a presentarsi come “poeta italiana nata a Tokio”, definizione che richiama quei “poeti italiani nati nel mondo” di Tomaso Kemeny<sup>9</sup>, altro poeta ungherese giunto in Italia, ancora in giovanissima età, alla fine degli anni ‘50. Scrive ancora Armando Gnisci: «Chi in Italia ha saputo rendere il senso del nomadismo migratorio in poesia è la scrittrice “italo-maghrebina” Toni Maraini, soprattutto nelle sue raccolte poetiche in francese pubblicate in Marocco»<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> C. Mengozzi, *Narrazioni contese. Vent’anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma 2013, p. 31.

<sup>7</sup> Edith Bruck vive in Italia dal 1954, e sin dai primi anni del suo trasferimento adottò la lingua italiana per la sua ampia produzione narrativa, e per quella poetica, teatrale e cinematografica. Si ricordano in particolare i libri di poesia: *Il tatuaggio* (Guanda, Milano 1975), *In difesa del padre* (Guanda, Milano 1980), *Monologo* (Garzanti, Milano 1990), *Specchi* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005); oltre all’auto-antologia bilingue *Itinerario / Útirány* (Quasar, Roma 1998).

<sup>8</sup> Dopo quasi vent’anni di soggiorno romano, nel 1968 Murilo scrisse in italiano la raccolta poetica *Ipotesi*, pubblicata postuma da Guanda nel 1977, a cura di Luciana Stegagno Picchio. Per approfondire i rapporti del poeta con l’Italia, si veda il recente saggio di Maria Betânia Amoroso, *Murilo Mendes. O poeta brasileiro de Roma*, Unesp, São Paulo 2013.

<sup>9</sup> T. Kemeny, *Nomadismo babelico*, in *Stare tra le lingue. Migrazioni, poesia, traduzione*, a cura di Antonio Prete, Stefano Dal Bianco, Roberto Francavilla, Pietro Manni, Manni, Lecce 2003, pp. 83-91.

<sup>10</sup> A. Gnisci, *Il rovescio del gioco*, Sovera, Roma 1993, p. 47. Il riferimento è alle tre raccolte:

E a questo proposito, Maraini stessa, nel racconto *Al-Ghorba, o le confessioni di un'esule* chiarisce la portata di un tale nomadismo migratorio:

E così ho organizzato un giorno la mia vita assumendo la mia condizione di migrante. Il dizionario etimologico dà alla radice di migrare il senso di cambiare, passare. Ma nella radice di migrare vi è anche il significato di muoversi, barattare, scambiare, prendere e dare e anche mutare. Migrare e mutare sono due condizioni essenziali. In un certo senso, siamo tutti migranti e migratori, in noi stessi e nel tempo prima ancora di esserlo con gli altri e nello spazio. Forse, si tratta della vera condizione umana; anche se alle società sedentarie questo disordine geografico fa paura perché testimonia della caducità delle cose, dell'irrelevanza dei possessi, dell'universalità delle patrie<sup>11</sup>.

I testi poetici dedicati a migrazione ed esilio datano soprattutto dalle prime raccolte marocchine, come sottolinea giustamente Gnisci, e si esprimono in versi che oscillano tra incanto e disincanto, anche in ragione del fatto che in Marocco, dopo il periodo delle euforie, erano poi subentrati i cosiddetti “anni di piombo”, con arresti e repressioni. Ma in essi è già fortemente presente l'idea, poi costante in tutta la produzione poetica, della necessità vitale della migrazione, in quanto essenza e ragione dell'umano destino, dell'ineludibilità della vocazione, che fa del migrante un “contrabbandiere di utopie”: «*Le migrateur repose les pieds / mais non pas la tête en feu / [...] / il essaime les éclairs d'un vol / question, par halte / de sauvegarder la destination / rejoindre la traversée vitale / tel un contrebandier d'utopies*»<sup>12</sup>.

Qualche coordinata biografica. Toni Maraini nasce dunque in Giappone nel 1941. La famiglia vi si era trasferita al seguito delle ricerche del padre Fosco, e dal '45 al '47 vennero tutti rinchiusi in un campo di prigionia per accuse di antifascismo. Questo periodo di cattività e dolore segnerà profondamente la produzione poetica successiva di questa autrice, che si farà da un lato carico della necessità di un forte impegno umanitario – «*La mappa del dolore / non ha più frontiere // [...] La mappa del dolore ci apparenta*»<sup>13</sup> –, mentre dall'altro troverà rifugio in temi e toni più intimistici. Nel '49 torna in Italia, in Sicilia e poi a Firenze, e nel '58 parte per Inghilterra e Stati Uniti, e si laurea in Storia dell'Arte e in Antropologia culturale. Negli stessi anni soggiorna spesso a Roma, dove la famiglia si è nel frattempo trasferita. E nel '64 si sposta in Marocco, Paese in cui rimane – con un intermezzo di studi parigino presso l'École des Hautes Études – fino all'86, si sposa con il pittore Mohamed Malih, da cui ha due figlie, e, fra le varie attività, insegna all'École des Beaux Artes di Casablanca e all'Università di Rabat.

Visto dalla prospettiva italiana, dunque, il suo percorso coincide con quello delle due ondate migratorie che ho individuato, i contatti con la cultura e la lingua italiana si riaccendono alla fine degli anni Cinquanta e poi degli anni Ottanta. Ed entrambe le volte al ritorno “dall'Oriente”, al seguito di esperienze culturali che in un certo qual modo si rispecchiano l'una con l'altra:

---

*Message d'une migration*, Shoof, Casablanca 1976; *Récit de l'occultation*, Shoof, Casablanca 1982; *Phantasmata Diwan*, Al Asas, Salé 1986.

<sup>11</sup> T. Maraini, *Al-Ghorba, o le confessioni di un'esule*, in EAD., *Ultimo tè a Marrakesh*, Edizioni Lavoro, Roma 1994 (poi *Ultimo tè a Marrakesh e Nuovi Racconti*, Edizioni Lavoro, Roma 2000, p. 88).

<sup>12</sup> T. Maraini, *Message d'une migration*, cit., p. 9.

<sup>13</sup> T. Maraini, *Porte ad ante aperte sul dolore*, in EAD., *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, Manni, Lecce 2003, p. 14.

Nascere in Oriente e poi tornare, ancora bambina, in Occidente, ha determinato il mio particolare percorso. Dopo averlo conosciuto studiando a Parigi, Londra, Stati Uniti, ho poi lasciato di nuovo un giorno l'Occidente per vivere in un altro Oriente. Al culmine di questo periplo ho deciso di "abitare" un perenne esilio, testimone – in un moto di conoscenza senza frontiere – tra Oriente e Occidente<sup>14</sup>.

L'*iter* incessante tra Oriente ed Occidente è il respiro transeunte che marca la sua produzione letteraria, è l'afflato che attraversa le due porte della sua poesia, quelle *ad ante* a cui si chiede di rimanere così, "aperte sul dolore", di non mutilare la memoria chiudendosi su falsi confini.

"La porta d'oriente" – (*cum consurgit affatum / aliquod spiritu movetur*) / pneuma di gorgoni / *vent, contrevent et souffles* // Aprite la porta d'oriente / quella che sta / accanto alla parete / ovunque voi siate / oggi il convitato siete voi: / un fruscio d'ali nel caos<sup>15</sup>.

"Le porte d'occidente" – Le porte d'occidente si chiudono / ai limiti di frontiere testarde / ferite ricoprono ferite / strati di cenere sugli animi / le porte d'occidente si chiudono / senza più sapere dove / nasce l'occidente e dove muore // ma non sopravviverà un mondo / ripulito di memorie / non sopravviverà senza / le sue millenarie / mescolanze<sup>16</sup>.

Fra questi due orizzonti c'è tutta la poetica della Maraini: il vento, simbolo dell'impermanenza, che soffia costante nei suoi versi e nella sua prosa, scompiglia le radici di un'umanità dell'ovunque da qui, un coacervo di memorie solidali, condivise nella mescolanza, addomestica il caos risolvendolo in un "fruscio d'ali", quel "brusio" dal cuore del mondo, lo vedremo più oltre, che ci "apparenta" l'anima<sup>17</sup>.

Cominciamo, dunque, dal primo Oriente. Negli anni dell'infanzia l'imprinting familiare è forte, per le occasioni di lettura: il padre, famoso antropologo e orientalista, e la madre, pittrice e gallerista, incidono sulla formazione di Toni attraverso la letteratura e la filosofia orientali, le arti visive e le avanguardie pittoriche moderne, cui seguiranno negli anni degli studi universitari i poeti inglesi, americani, russi, Paul Eluard e i Surrealisti francesi; e per il contesto cosmopolita e plurilingue reale, insolito per la società italiana dell'epoca. Le lingue conosciute e usate a vari livelli sono molte – «*un tourbillon de langues / pour ravir le corps [...]/ à l'œuvre, la rêverie / transforme le monde*»<sup>18</sup> –, nel tempo: il giapponese, l'inglese, lo spagnolo dalla nonna materna, il dialetto siciliano, e poi il francese e infine l'arabo. Al suo arrivo in Italia, dunque, l'italiano non può essere definito certo la sua prima lingua, tanto che – racconta in *La lettera da Benares*, il lungo colloquio epistolare postumo con il padre Fosco – la maestra della sua prima scuola

<sup>14</sup> T. Maraini, *Roma-Confessioni d'autore*, in "Pagine", Anno XV, numero 45, settembre-dicembre 2005, p. 18.

<sup>15</sup> T. Maraini, *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, cit., p. 7.

<sup>16</sup> Ivi, p. 8.

<sup>17</sup> Cfr. a questo proposito *Epoepa in tassi*, in T. Maraini, *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, cit., p. 43. La poesia è il resoconto di un viaggio «transmetropolitano / transmetafisico e transitorio» con taxisti neworkesi da tutte le parti del mondo, e si chiude con un ritorno a casa dall'identità incerta, frastornata, persa in «infinita epica / erranza».

<sup>18</sup> T. Maraini, *Phantasmata Diwan*, cit., p. 32.

siciliana era solita definire la sua scrittura come “iporeale”<sup>19</sup>. Compiuta una parte degli studi in Italia, Toni riparte dunque per proseguirli in Inghilterra e negli Stati Uniti. Siamo tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, la sua famiglia nel frattempo si è stabilita a Roma, e nei suoi frequenti soggiorni nella Capitale lei viene in contatto con la vita artistica e letteraria dell'epoca. Un fermento internazionale straordinario, con artisti e poeti – e spesso le due figure coincidono – giunti dall'estero per risiedere provvisoriamente o stabilmente, dove si intrecciano i proclami plurilingue della neoavanguardia, ancora una volta connubio di poesia e arti visive, e le nuove ricerche documentaristiche e registiche di Pier Paolo Pasolini in Africa, nella penisola arabica, e in India, con il loro orientalismo in chiave terzomondista. Ma in un tale contesto, una realtà che in Italia è soprattutto romana, al di là della frequentazione superficiale, le vere occasioni di scambio fra italiani e stranieri non sono molte. E non si crearono mai quelle sinergie creative che avrebbero realmente giustificato, nel profondo, una vera avanguardia transnazionale. In quegli stessi anni, esattamente nel '58, un'altra italiana “d'altrove”, Amelia Rosselli, era passata definitivamente alla scrittura in italiano. Proprio Amelia Rosselli, anch'essa risultato di vicende biografiche stranianti e allofone, insieme a Toni Maraini è idealmente il *trait-d'union* tra gli scrittori stranieri, italo-foni o meno, che si sono trasferiti nel nostro Paese, e l'ambiente letterario e poetico italiano, nello specifico quello della neoavanguardia, a cui è stata riduttivamente avvicinata.

Negli anni '60, io ero, dunque, all'estero. Tuttavia, poiché tornavo regolarmente in Italia, e poiché mia madre aveva una galleria d'arte, e amici artisti, d'avanguardia, fu attraverso la questione ‘arte’ che captai fervori e dibattiti. La questione ‘poesia italiana’ era invece, come ho detto, meno presente al mio vissuto e nelle mie letture, dato anche che in quegli anni formativi mi nutrivò di altri apporti, spaziando in altri orizzonti. Quello poetico italiano – o perlomeno quanto era presentato e percepito come mondo ‘letterario’ – mi sembrava chiuso e autoreferenziale. Della ‘neoavanguardia’ conobbi comunque poco dato che quando tornavo in Italia avevo, appunto, amici sui-generis spesso ai margini di poteri cui anche la ‘neoavanguardia’ sembrava ambire<sup>20</sup>.

Come per la Rosselli, l'approdo tardivo all'italiano per Toni Maraini avrà ricadute stilistico-linguistiche che poco hanno a che vedere con le sperimentazioni plurilingue della neoavanguardia. È anzi molto curioso che i poeti che facevano parte di questo gruppo si siano confrontati raramente con gli scrittori stranieri sul territorio italiano, quelli per cui il plurilinguismo, nell'eccezione translingue, non era una scelta teorica ma un risvolto necessitato del vissuto. C'è quasi da pensare che un certo plurilinguismo di maniera, a volte provincialmente poco consapevole della portata esistenziale della lingua al di fuori dei manifesti, si tenesse deliberatamente a distanza da chi era invece in possesso di una conoscenza “congenita”, vitale<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> T. Maraini, *La Lettera da Benares*, Sellerio, Palermo 2007, p. 101.

<sup>20</sup> Dall'intervista da me realizzata con Toni Maraini nel maggio 2013.

<sup>21</sup> È la stessa Amelia Rosselli, del resto, ad approfondire queste riflessioni critiche. Cfr. M. Venturini, S. De March (a cura di), *È la vostra vita che ho perso. Conversazioni e interviste 1964-1995*, Le Lettere, Firenze 2010.

Nata fra varie lingue, e familiarizzatami con almeno altre quattro, capisco il pulsare intimo di un ‘ingarbugli’o etimo –linguistico e semantico mai sopito, quando le parole di una lingua scivolano in quelle d’un’altra, s’assommano, frantumano, rimescolano con improvvisi spalancamenti di suoni e significati. È perché questo succede anche nel rapporto fra dialetto e lingua d’uso, i dialetti ti (ci) interessavano con rispettosa meraviglia. In quanto a me, nelle mie poesie ‘esperistiche’, è alla dinamica delle inter-lingue che mi sono interessata. Che mondo quello delle lingue<sup>22</sup>.

Nel ’64 dunque Toni Maraini parte per il Marocco. Qui collabora con artisti e poeti d’avanguardia, partecipa ai movimenti artistico-letterari più importanti di questo Paese, in cui ritrova una vitalità, un *pathos* assolutamente inedito in rapporto all’esperienza italiana. Entra a fare parte del Gruppo di artisti di Casablanca, legato a quello poetico di Rabat e alla nascita della storica rivista “Souffles”. E da subito, appena intraprende l’insegnamento all’École des Beaux Artes di Casablanca, inizia le ricerche per presentare il profilo culturale e artistico del Marocco dalla preistoria alla contemporaneità. Ne conseguono i numerosi viaggi attraverso il Paese, che lasciano ironicamente traccia nel racconto *Depliant borderline de L’ultimo tè a Marrakesh*<sup>23</sup>. L’intento è quello di recuperare una memoria mediterranea soffocata “dall’euro-centrismo” e dal “pan-arabismo”. Nei rapporti tra il Maghreb, l’Europa e l’Oriente, andava sottolineato come il Nordafrica, sin da tempi remotissimi, facesse parte del nostro universo culturale nato dall’incontro e dallo scontro tra popoli Egiziani, Fenici, Ebrei Cananei, popolazioni Mediterranee, Etruschi inclusi, Greci, Romani, popolazioni celtiberiche, della Mesopotamia, dell’Arabia...

La scelta di andare a vivere, fare ricerche, insegnare in Marocco (1964-1989) era coerente con le mie idee e con l’ampia e fraterna visione di allora di una “internazionale della cultura” (non si usava il termine etnico) dello sviluppo equo e dell’animo umano. La sponda meridionale è sempre stata ‘plurilingue’ e, checché proclamino oggi le correnti tradizionaliste, multiculturali [...] A livello della cultura popolare, l’arabo, il berbero, elementi delle lingue afro-sahariane, l’ebraico, e poi il francese e/o spagnolo – ma, anche, l’inglese (Egitto, Libia) e in alcuni casi l’italiano (Tunisia) – hanno coesistito. Parole, espressioni, metafore hanno vagato d’una lingua all’altra, intersecandosi e aprendo reciproci orizzonti, perfino tramandando elementi dell’eredità fenicio-orientale, ellenistica, greco-romana [...] La coesistenza di lingue / immaginari / culture ha avuto, e ha, le sue tensioni identitarie e provocato i suoi disorientamenti, ma anche le sue ricchezze e aperture. Humus storico di fondo minacciato oggi nel contempo da chiusure identitarie e monocultura ‘globalizzata’. In un suo libro, elogio del pluralismo, il poeta, sociologo e scrittore marocchino Abdelkhebir Khatibi aveva anni fa a tutti ricordato ‘le Maghreb est pluriel’<sup>24</sup>.

Nel 1989 la Maraini torna a Roma, città che più di altre le si confà proprio per il suo impasto secolare di Oriente e Occidente. Proprio in questo periodo viene collocato l’inizio della cosiddetta Grande Migrazione verso l’Italia e della conseguente letteratura d’espressione italo-fona. E i testi della prima fase testimoniale, più o meno a quattro mani, sono tutti opera di autori di origine africana. Questi ultimi sono stati i primi soggetti a confrontarsi con la lingua e

<sup>22</sup> T. Maraini, *La lettera da Benares*, cit., p. 40.

<sup>23</sup> Ivi, p. 11.

<sup>24</sup> Dall’intervista da me realizzata con Toni Maraini, cit.

letteratura italiana, perché proprio dal Maghreb e dall’Africa subsahariana – pur trattandosi di paesi, ad eccezione della Libia, non coinvolti nella nostra storia coloniale – è giunta in Italia la prima forte ondata migratoria. E per gli scrittori migranti dalle ex-colonie della Francia, il passaggio all’italiano è avvenuto spesso attraverso il francese come lingua d’appoggio, ovvero grazie a un’altra lingua neolatina che poteva più facilmente farsi tramite. Si veda il libro di Tahar Ben Jelloun e del giornalista, suo traduttore italiano, Egi Volterrani, *Dove lo Stato non c’è*, per il quale Jelloun è stato inizialmente affiancato dalla critica alla “letteratura italiana della migrazione”, a dimostrazione del ruolo assunto da alcuni autori francofoni nella legittimazione di un fenomeno letterario ancora agli esordi in Italia<sup>25</sup>; o la prefazione di Rachid Boudjedra al romanzo *Pantanella*, del tunisino Mohsen Melliti<sup>26</sup>.

Ancora una volta Toni Maraini, come già nel ’60, capisce che cosa c’è veramente in gioco, e l’importanza di un fenomeno che va ben oltre le etichette di un mercato editoriale e di una critica che rischiano di coglierne soltanto l’aspetto riduttivamente sociologico, senza entrare nel merito del vero significato della migrazione e della sua produzione letteraria, o meglio, per usare un termine che farà la sua comparsa solo dopo qualche decennio, delle dinamiche inarrestabili della transculturazione in atto<sup>27</sup>.

L’Italia degli anni ’90 mostrò ascolto e interesse per questa apertura cognitiva sollecitata, oltre che dalla ‘scoperta’ editoriale del filone di letteratura maghrebina emerso dopo il Goncourt a Ben Jelloun, dal desiderio di capire meglio la drammatica questione algerina di allora, il nuovo fenomeno migratorio e il Mediterraneo. Con qualche ‘illustre’ eccezione, furono soprattutto piccoli gruppi e associazioni (molte donne), alcuni poeti e poetesse, che definirei ‘di base’, a mobilitarsi in tanti modi ingegnosi e creativi [...] L’Italia ha sempre più voltato le spalle al Mediterraneo. Impigliato nelle maglie di ghetti etichettati come ‘letteratura d’immigrazione’, ‘cultura etnica’ etc., il variegato percorso culturale (e poetico) – storico, moderno (sec. XX), attuale – stenta ad essere correttamente percepito. Non che la questione ‘migratoria’ non sia rilevante. Tutt’altro! Ricca in risvolti a livello, appunto, e giustamente, del tema ‘Grande Migrazione’ e di una scrittura ‘migrante’, è stato tuttavia spesso percepita in modo riduttivo da pubblico e media come si dovesse rinchiuderla nello schema ‘immigrazione’ e in un CDT mentale, che è poi anche riflesso dello scandalo delle mancate politiche integrative e inter-culturali, e dei veri CDT. Per quanto mi riguarda, ho trovato più affinità con i percorsi cosmopoliti del Mediterraneo meridionale (ma non solo) e con forza, pathos, impegno civile e inquietudini della sua produzione poetica, che con gli ambienti poetici italiani<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> T. Ben Jelloun, *Dove lo Stato non c’è*, Einaudi, Torino 1991.

<sup>26</sup> M. Melliti, *Pantanella*, Edizioni Lavoro, Roma 1992.

<sup>27</sup> Si pensi a Giovanni Raboni, che in un intervento sul “Corriere della Sera” del 7 agosto 1998, definiva *pig italian* la lingua di questi nuovi autori italofofoni (*Se l’italiano diventa lingua d’altri*, p. 23, consultabile in rete all’indirizzo: [http://archiviostorico.corriere.it/1998/agosto/07/italiano\\_diventa\\_lingua\\_altri\\_co\\_0\\_9808078638.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1998/agosto/07/italiano_diventa_lingua_altri_co_0_9808078638.shtml)); o ad Asor Rosa, che nel 2009 scriveva: «Fra pochi anni si formeranno in Italia cittadini dalle provenienze più disparate che dovranno [...] studiare [...] testi scolastici che descrivono la storia della letteratura italiana, leggere libri scritti in lingua italiana e, forse, scriverne [...]». Cfr. A. Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 2009, p. 582.

<sup>28</sup> Dall’intervista da me realizzata con Toni Maraini, cit.

Dunque, la ventennale esperienza in Marocco di Toni Maraini, la sua migrazione “nell’Oriente della mente”<sup>29</sup> all’incontro dell’altro da sé in sé, la porta a rinvenire l’origine di questa necessaria trascurazione proprio nella mediterraneità. Ed è per rimediare all’appuntamento mancato, che lei traduce in italiano – l’atto del tradurre è un’espressione importante di ospitalità – per riviste, letture o qualche editore, alcuni scrittori e circa sessanta poeti provenienti soprattutto dal Maghreb ma anche dal Vicino Oriente, oltre ad alcuni poeti d’America e poi dei Balcani<sup>30</sup>. Nel frattempo la sua scrittura poetica plurilingue continua rimescolando, o meglio affiancando, brani di scritture come a ricomporre un’utopistica conversazione poetica universale, in tutte le lingue del suo vissuto. Questo è particolarmente presente nella prima raccolta pubblicata dopo il rientro Italia, *Poema d’Oriente*<sup>31</sup>. I frammenti poetici sono parte di un tutto che ci ha preceduto e poi ci sopravviverà, con cui l’io poetico è perennemente in dialogo, la voce della comune umanità che canta attraverso tempi e i luoghi che percorre, impregna di sé e supera. In *Le porte del vento*, la raccolta successiva<sup>32</sup>, il significato dell’erranza come condizione necessitante è ulteriormente approfondito per ricongiungere un «pensiero / della / permanenza / e della / precarietà»<sup>33</sup>, perché «da ogni parte soffiano i venti e / chose qui va chose qui vient / tout chamboule et chavire / tout saboule / ça bourle et ça vire et ça tourne / et ça s’ouvre/ et nous passons»<sup>34</sup>. Perché «Se l’anima / è di natura ventosa / questo / spiegherebbe / molte cose / anche il brusio che ci abita»<sup>35</sup>.

E così la bambina e poi donna che è sopravvissuta “vogando in se stessa”, sempre “ribelle sulla soglia” rivendica l’origine e l’importanza di questo brusio, identificato nel suono millenario del Mare Nostrum.

Il Mediterraneo di Toni Maraini, infatti, è innanzitutto l’espressione di una precisa identità storico-culturale, di un cosmopolitismo frutto di quell’“amore poliglotta” che intitola questo intervento ed è attinto da un suo illuminante articolo nel quale, partendo dalle *coblas* multilingue del trovatore provenzale Raimbaut de Vaqueiras, viene seguito nei secoli il *fil rouge* del rimescolamento culturale e interlinguistico<sup>36</sup>.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Per ciò che concerne il Maghreb, ha tradotto testi di narrativa di vari scrittori – Rachid Boudjedra, Assia Djébar, Edmond Amran El Maleh, Fatima Mernissi, Yussuf Amin Elalamy, Waciny Laaradj e altri – ma ha curato soprattutto la traduzione di numerosi poeti e poete, alcuni dei quali presentati per la prima volta in Italia. In particolare: i marocchini Tahar Ben Jelloun, Mostafa Nissaboury, Abdellatif Laabi, Rachida Madani, Ahmed Bouanani; i tunisini Moncef Ghachem, Mohamed Aziza/Chems Nadir, Amina Said, Abdwahab Meddeb; gli algerini Bachir Hadj Ali, Kateb Yacine, Nabil Farès, Djamilia Amrane, Myriam Ben, Tahar Djaout, Zyneb Laawadj, Youssef Sebti, Assia Djébar, Habib Tengour. Ha tradotto numerosi altri autori e autrici dell’area del Mediterraneo, come l’egiziana Joyce Mansour, l’irachena May Mudhaffar Naciri e la libanese Etel Adnan, della quale ha curato traduzione e presentazione di diversi libri, tra cui *L’Apocalypse Arabe*.

<sup>31</sup> T. Maraini, *Poema d’Oriente*, Sema, Roma 2000.

<sup>32</sup> T. Maraini, *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, cit.

<sup>33</sup> T. Maraini, *Permanenza e precarietà*, in EAD., *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, cit., p. 22.

<sup>34</sup> T. Maraini, *La porta del corpo*, in EAD., *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, cit., p. 21.

<sup>35</sup> T. Maraini, *Ascoltare il vento*, in EAD., *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, cit., p. 24.

<sup>36</sup> T. Maraini, *Amore poliglotta: percorso di un pensiero cosmopolita*, in M. Camboni, R. Morresi (a cura di), *Incontri Transnazionali. Modernità, poesia, sperimentazione, polilinguismo*, Le Monnier, Firenze 2005, pp. 35-50.

Da un lato, il Mediterraneo di questa autrice che si auto-definisce anche un’“italiana a sud del sud”, è ancora un’imprescindibile realtà storico-culturale e politica, come si legge nel suo intervento “L’Italia, è ancora un paese mediterraneo?” in cui si parla tra l’altro del concetto di “italianità” nel contesto di un Mediterraneo d’Oriente e d’Occidente, e si afferma l’assoluta necessità di costruire “ponti di memoria transnazionale”<sup>37</sup>. Dall’altro esso è anche, e di conseguenza, un luogo sovratemporale deputato all’incontro, lo spazio sacro della condivisione, dove mettere in comune il meglio di una umanità che tutti ci apparta per partecipare generosamente di un’unanime “cittadinanza del mondo”<sup>38</sup>.

Il Mediterraneo in queste tre eccezioni, in conclusione, quello della koiné, delle geografie politiche e della convivenza, è parte integrante della vita, del pensiero e della scrittura di Toni Maraini, nel suo abbraccio profondamente interiore ne giustifica ogni recesso, dà voce e significato a ogni germinazione artistico-letteraria e umana, alle più intime sonorità riverberate fra i suoi Orientali: «*ma io ho soltanto ombre nelle tasche // forse non so neppure chi sono // ma non ho lasciato fuori il mondo / lo ascolto come da dentro il suo ventre*»<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> T. Maraini, *L’Italia, è ancora un paese mediterraneo?*, in “California Italian Study”, 2010, consultabile in rete all’indirizzo: <http://escholarship.org/uc/item/99r9m42v>.

<sup>38</sup> C. Barbarulli, *La disarmante intensità dell’arte. Intervista a Toni Maraini*, in “LetterateMagazine”, SIL-Società Italiana delle Letterate, n. 55, 2013: <http://www.societadelleletterate.it/2013/06/intervista-a-toni-maraini/>.

<sup>39</sup> T. Maraini, *Da dentro il ventre del mondo*, in EAD., *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, cit., p. 67.